

Giuseppe Cusmano

COMBINAZIONI LESSICALI E POLIREMATICHE

ABSTRACT. Il campo delle combinazioni lessicali suscita sempre più interesse da parte dei lessicografi poiché, oltre ad avere un raggio d'azione molto vasto, tende a interessare in modo particolare i linguaggi scientifici, risultando, alla fine, uno dei modi privilegiati e innovativi dell'odierna neologia. Come nota Dardano, nell'attuale momento i neologismi non consistono tanto in singoli vocaboli provvisti di vistosi affissi, bensì nelle combinazioni polirematiche che si ottengono, per lo più, utilizzando elementi che già esistono nella nostra lingua. Si può ben dire allora che i neologismi combinatori, sfruttando il principio dell'economia linguistica (riutilizzo del materiale già presente nel nostro sistema linguistico), hanno il vantaggio della trasparenza rispetto al ricorso a parole straniere: essi costituiscono così un valido argine alla forte pressione dell'inglese anche nei settori fortemente specializzati come quelli legati al mondo della scienza e della tecnologia. La qualità del legame che unisce le parole (il significato in sé, l'appartenenza a un campo semantico, a una categoria semantica) è vincolante solo inizialmente, costituendo il punto di partenza di un percorso che in seguito può prendere direzioni imprevedibili, dettate da fattori sociali, economici e culturali, alla fine determinate unicamente dalla convenzione lessicale, ovvero dall'uso e dall'accettazione da parte della comunità linguistica.

Come è noto, la parola comincia ad acquisire vita e funzionalità solo quando entra in rapporto con altre parole (i rapporti sintagmatici), acquista senso quando dall'astrattezza della forma - dal lessema - si passa, attraverso il sintagma, prima alla frase e quindi all'enunciato, per arrivare infine al testo. D'altro canto tale ricerca di interazione è insita nel suo stesso etimo: *parabolam* difatti significa 'narrazione di un esempio', dunque testo narrativo. Quindi *naturaliter* la parola si trova non isolata, ma già inserita in un testo, per giunta esteso.

È innegabile che, ai nostri tempi caratterizzati da un frenetico e ininterrotto flusso di notizie, provenienti simultaneamente da ogni parte di un mondo ormai interamente globalizzato, la parola tenda ad essere trattata come uno dei tanti prodotti

‘usa e getta’; tuttavia essa non ha ancora perso lo status di segno assai complesso, solo all’apparenza facilmente addomesticabile, giacché, accanto alla forma esterna (il significante), racchiude il significato che non si riferisce ad un referente ma al suo concetto. È proprio il riferimento al concetto e non al referente (all’idea e non alla cosa in sé) che rende il significato cangiante e sfuggente, non facilmente definibile. Il concetto, o meglio – seguendo la semantica cognitiva – lo schema concettuale, incorpora tutta una serie di conoscenze convenzionalizzate, fondate sugli stereotipi di una particolare cultura e sul modo in cui i membri di quella comunità organizzano la loro esperienza del mondo, che costituiscono la cornice rispetto alla quale le espressioni linguistiche acquistano un significato condivisibile.

Già la scelta metodologica di porre il nome come base per le combinazioni lessicali accolte nel *Dizionario delle Combinazioni Lessicali*¹ pare perfettamente funzionale e in piena coerenza con la natura linguistica delle lingue moderne, da quelle romanze a quelle germaniche, portate tutte all’astrazione, alla concettualizzazione e alla nominalizzazione: ciò significa che è il nome e non il verbo ad assumere la posizione centrale. Solo il latino, lingua concreta per eccellenza,

¹ Il presente articolo si basa sulla relazione da me tenuta in occasione della presentazione dell’opera lessicografica di Francesco Urzì, *Dizionario delle Combinazioni Lessicali* (Edizioni Convivium, Lussemburgo, 2009, d’ora in poi *DCL*), svoltasi, nel novembre del 2010, nell’allora Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Messina. Negli anni successivi hanno visto la luce altri due dizionari combinatori, curati rispettivamente da Vincenzo Lo Cascio (*Dizionario Combinatorio Compatto Italiano*, John Benjamins, Amsterdam, 2011, 2 voll.) e da Paola Tiberi (*Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*, Zanichelli, Bologna, 2012).

predilige il verbo, ponendolo sempre in rilievo come, ad esempio, avviene nelle locuzioni *Caesar occisus/ab urbe condita*, che noi, giustappunto, privilegiando l'astratto, andiamo a tradurre *l'uccisione di Cesare/ dalla fondazione di Roma*. Tale tendenza, meno evidente nei testi narrativi, appare invece preminente nei testi espositivi, ovvero in quei tipi di testo che sono finalizzati all'organizzazione e alla trasmissione di concetti e conoscenze attraverso i procedimenti dell'analisi e della sintesi, e anche in quelli di tipo argomentativo che tendono a istituire relazioni tra concetti di cui si evidenziano le somiglianze e i contrasti, cogliendone le trasformazioni. Anzi, mano a mano che si sale lungo la scala della formalità, la nominalizzazione acquista sempre più spazio e rilievo, mentre il verbo finisce col perdere il proprio valore semantico, riducendosi solo ad una pura funzione di sostegno. L'impiego assai frequente, nella scrittura contemporanea, della frase nominale (che prevede la scomparsa del verbo) può considerarsi un altro esempio di tale tendenza. Non vi è dubbio, in ogni caso, che il processo di scrittura persegua la concettualizzazione e l'astrazione. Pertanto sembra pienamente logica e appropriata la posizione centrale assegnata dal *DCL* al nome, intorno a cui si trovano a ruotare il verbo e l'aggettivo.

In apparenza una combinazione lessicale si presenta come un processo naturale e spontaneo: in un qualsiasi enunciato le parole sembrano senza sforzo alcuno accordarsi l'una con l'altra; invece nell'allestimento della pagina scritta il tratto che riguarda la solidarietà lessicale, ovvero il rapporto che lega un lessema ad un altro,

sovente si presenta pieno di insidie, perché - oltre che la coesione (la corrispondenza sintattica e grammaticale) - va rispettata la coerenza logica e semantica del testo. Anzitutto nella frase, o meglio, nell'enunciato i due livelli, quello sintattico e quello semantico, vanno tenuti ben distinti perché non coincidono affatto: un testo sintatticamente accettabile talvolta può risultare semanticamente inaccettabile (basterebbe ricordare la famosa frase di Chomsky: **Idee verdi senza colore dormono con furia*); mentre una frase grammaticalmente inaccettabile (**Mi hanno rimasto solo*) appare sensata; e il messaggio viene compreso. È ovvio che un buon testo, per risultare ben comprensibile, deve risultare, oltre che coerente, anche coeso.

Come è noto, nell'italiano contemporaneo convivono passato e presente, determinando molte zone grigie dal punto di vista grammaticale che richiedono un costante ricorso agli strumenti linguistici (grammatica e dizionari) anche da parte di persone fornite di grande dottrina (anzi sono proprio costoro che – stando all'opinione comune – non ne avrebbero affatto la necessità, a farvi più assiduamente ricorso). Invece, di solito, si pensa, vivendo in perpetuo contatto con il computer, di trovare sul web la soluzione anche ai propri dubbi linguistici (ad es. nelle tesi di laurea oramai si ricorre comunemente a *Wikipedia*, l'enciclopedia online, per ogni rimando a concetti e termini specialistici).

Come detto, quello delle combinazioni lessicali è un terreno vasto e pieno di insidie (teoricamente le combinazioni possono essere di numero infinito), che per di più mal si presta ad essere sistematizzato da regole generali che prescindano

dall'analisi del caso per caso. Difatti il significato di un termine, essendo dotato, per sua natura, di vaghezza semantica, mal si presta ad essere definito o fissato una volta per tutte. Si tratta di un sistema aperto e, in continuo divenire che possiamo esaminare *in praesentia*, consapevoli che il mutamento linguistico (compreso quello semantico) spesse volte avviene sotto i nostri occhi senza che ce ne rendiamo conto. Per di più il lessico è senz'altro la struttura linguistica più permeabile in quanto la più esposta alle interferenze di altri sistemi linguistici da cui da sempre prende non soltanto prestiti integrali ma anche prestiti semantici che riguardano cioè il cambiamento di significato (si veda, ad es., lo spostamento semantico che ha coinvolto termini come *parlamento* o *realizzare*).

Oggi poi i travasi tra lingua comune e linguaggi settoriali sono assai attivi in entrambi i sensi, come pure quelli tra gli stessi linguaggi settoriali. Finchè la lingua letteraria è stata un modello linguistico, i tecnicismi sono stati tenuti a bada, trattenuti nel loro ambito specifico. Ormai da tempo si registra una chiarissima inversione di tendenza: la lingua letteraria ha perduto ogni autorevolezza, mentre godono di grandissimo prestigio le scienze e i saperi tecnologici. Un tale cambio di posizioni ha consentito il libero ingresso nella lingua comune a tecnicismi (talvolta pseudotecnicismi nella lingua della pubblicità) della più varia provenienza: *inflazione*, *ristagno* (economia), *fibrillazione*, *by-pass*, *terapia d'urgenza* (medicina), e a nuove combinazioni tutte legittimate grazie a un uso metaforico: *fare autogol*, *stare in panchina*, *giocare a tutto campo*, *essere di serie A e B*, *fare melina*, *giocare*

in difesa, seguire a ruota, arrivo in volata, fare il gregario, gettare la spugna, essere alle corde, abbassare la guardia, mandare ko, colpo basso (sport), *orchestrare* (musica) da ‘scrivere le parti dei vari strumenti musicali che compongono l’orchestra’ a *orchestrare una campagna elettorale, archiviare una partita di calcio, blindare una trattativa, indossare un palmare, rottamare un’impresa, sdoganare un partito, siglare un gol, traghettare un’azienda*. Sovente viene attuato il semplice ma fondamentale principio di economia linguistica, ovvero si tende a utilizzare un termine già presente nel sistema linguistico, che viene semanticamente rideterminato, si badi bene, dalla nuova combinazione.

Gli stessi linguaggi settoriali sono oramai divenuti testi misti, contaminati come sono da tecnicismi provenienti dagli altri linguaggi esistenti, stimati all’incirca in 250, appartenenti ai settori più disparati. Nel linguaggio pubblicitario, tanto per fare facili esempi, troviamo: *radicali liberi, melanina, carotene, grassi saturi e insaturi, anoressia* ecc. Il che porta a un rimescolamento ininterrotto dei cosiddetti campi semantici (conquista concettuale che dobbiamo alla semantica strutturalista, che ha avuto il merito di togliere al lessico l’etichetta di ammasso caotico), soggetti sia a isolate incursioni (come nel caso di *decollare*, passato dal linguaggio dell’aeronautica a quello dell’economia) sia a massicce trasmigrazioni di intere famiglie lessicali: si pensi al transito di numerosi termini marinari nel campo dell’aeronautica (*navetta spaziale, timone di direzione, velocità di crociera, navigazione aerea*) e – più recentemente in quello informatico (*navigare, internauta*), dove sono consistenti

anche i calchi provenienti dall'inglese (*finestra, cestino, porta, portale, sito, tendina*). Per non parlare dei linguaggi persuasivi come quello della politica, che da tempo attinge a piene mani alle terminologie sportiva e bellica. In tempi lontani era stato un linguaggio settoriale, quello cristiano, a fornire alla lingua comune un gran numero di lessemi (*cattivo, parola, pagano*), preceduto ancor prima da un altro linguaggio settoriale, quello agricolo e pastorizio dei romani (*pecuniario, cultura, rivale, intelligente, egregio*).

Già lo studio dei grandi autori del passato ci ha fatto intendere come il significato di una parola e di un'espressione sia determinato dal contesto storico e culturale in cui esse si trovano inserite. Come ben ci ricorda Gianfranco Contini², in *Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia*, *gentile* è semanticamente assai distante dalla sua odierna accezione, mantenendo assai stretto il rapporto con *gens* nel suo significato di 'nobile spiritualmente', termine tecnico del linguaggio cortese; l'altro aggettivo, *onesta*, è un latinismo, ed è sinonimo di «gentile», «nel senso però del decoro esterno»; *pare* non significa 'sembra' bensì 'appare', o meglio 'si manifesta nella sua evidenza'; *la donna mia*, infine, richiama il sintagma latino *mea domina*.

Trovandosi a trattare quindi di combinazioni lessicali, semplici e scontate solo in apparenza, in realtà assai complesse e in continuo divenire, il *DCL* – per stessa

² Gianfranco Contini, *Esercizio di interpretazione sopra un sonetto di Dante*, in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 161-168.

ammissione del suo autore – giocoforza si dichiara un *work in progress*, un cantiere sempre aperto, soggetto a un costante e continuo aggiornamento anche editoriale.

Non sono rari i casi in cui le possibilità combinatorie delle parole - almeno in partenza – non si presentano libere, anzi appaiono soggette a particolari restrizioni di collocazione e di selezione. Le collocazioni sono combinazioni che ricorrono molto spesso sull'asse sintagmatico, del tipo *leccare/lingua*, *miagolare/gatto*, *biondo/capelli*, *rancido/burro*, *camuso/naso*, *isoscele/triangolo*. In casi del genere si tratta di lessemi che presentano una forte limitazione a legarsi con altri lessemi per via del loro significato. Esistono poi altri tipi di combinazioni o di espressioni in cui i limiti di distribuzione (ovvero la possibilità di inserimento in diversi contesti comunicativi) non sono dovuti a fattori semantici, ma esclusivamente a fattori di frequenza lessicale, ovvero di convenzione. Ad es. l'agg. *madornale* significa 'enorme' ma si usa solo in combinazione con il concetto di errore (*una svista*, *uno sbaglio*, *un errore*). Non si può dire *una cultura madornale*, bensì *una cultura enorme*. Altri lessemi, come *lasso*, *zozzo*, *rubato*, si trovano solo in combinazione rispettivamente con *tempo* e *andare*, finendo addirittura di 'vivere' autonomamente.

In altre combinazioni i lessemi, sebbene siano singolarmente liberi di unirsi ad altri elementi, si sono talmente consolidati (sempre per un uso assai ricorrente) che, se venissero sostituiti da un sinonimo, renderebbero non più appropriato o accettabile l'intero enunciato, mostrando quindi una forte tendenza a diventare frasi fisse: è accettabile dire *essere alla disperazione*, ma non *essere all'angoscia*, *cadere dalle*

nuvole, non cadere dalle nubi, fare paura ma non fare terrore, avere male a un piede ma non avere sofferenza ad un piede, avanzare un'ipotesi (non proporre un'ipotesi), prendere (non decidere) provvedimenti. Anche in questi casi la restrizione di collocazione è dovuta non a motivazioni sintattiche o semantiche particolari bensì ad una semplice convenzione lessicale. Per questa strada si arriva poi ai lessemi complessi, alla fraseologia, alle formule convenzionali di augurio, scusa, dedica, ringraziamento ecc., ai detti e proverbi, alle frasi idiomatiche.

Nella frase di Chomsky (**Idee verdi senza colore dormono con furia*) a venire violata è la coerenza logica in quanto appare senza senso dire che un'idea è verde o che dorme. Analogamente non possiamo dire **Il letto è pari, La porta sorrideva*. In casi del genere la deviazione semantica deriva dal conferire certe proprietà o comportamenti a espressioni che non hanno senso. *Pari* si può applicare ai numeri, *sorridere* richiede un soggetto animato. La restrizione risiede nel fatto che certi lessemi non possono applicarsi a categorie che non presentano determinate caratteristiche (il tratto animato o il tratto astratto), se essa venisse violata si verificherebbe il cosiddetto errore di categoria.

Come le restrizioni di collocazione, anche quelle di selezione esprimono dei limiti alle possibilità combinatorie delle parole. La differenza è che le restrizioni di collocazione sono dovute a fattori lessicali, non semantici, e quindi possono essere evitate ricorrendo a sinonimi (invece di *una cultura madornale, una cultura enorme*) mentre quelle di selezione sono giustificate da fattori semantici e non possono essere

eluse utilizzando sinonimi equivalenti: non possiamo dire *idea verde*, né *pensiero verde*. Tuttavia tutte queste restrizioni non valgono, se a prevalere sono i sensi metaforici e metonimici dei lessemi: metafore come *La mia vita sta tramontando*, *I motori ruggivano*, *La malattia l'ha buttato giù*, metonimie come *La Casa bianca non conferma la notizia*, *Mario è una buona penna* testimoniano come un'espressione possa continuamente violare le restrizioni di selezione e tuttavia essere ben compresa e dunque divenire accettabile. In ultima analisi, si può allora dire che l'appartenenza a un campo semantico, o ad una categoria concettuale, rappresenta solo il punto di partenza, l'inizio di un percorso semantico, che viene invece determinato e concluso piuttosto dalla convenzione lessicale, ovvero da un uso continuo, da un'accettazione consapevole da parte della comunità linguistica.

Combinazioni di parole sono pure i lessemi complessi, ovvero più lessemi che presentano un'unità semantica, altrimenti detti polirematiche. L'esistenza di lessemi complessi o polirematiche sembra mettere definitivamente in crisi il concetto tradizionale di parola come pure la possibilità di tracciare una netta linea di confine tra campo lessicale e campo sintattico. Come detto, dalla parola attraverso i sintagmi si giunge alla frase (da *gatto* e *il mio gatto grigio* si arriva a *il mio gatto grigio è scappato di casa*). Nel mezzo di questo percorso troviamo le polirematiche che, pur essendo delle combinazioni di parole, si comportano in modo diverso dalle costruzioni create liberamente attraverso le regole sintattiche, ad es. *tirare le cuoia* non ammette il passivo (**Le cuoia sono state tirate dalla zia*) a differenza di un'altra

frase contenente il medesimo verbo (*La palla è stata tirata da Fabio*); le polirematiche nominali (ad es. *la macchina da scrivere*) si riconoscono per il fatto che non consentono l'inserimento interno dell'aggettivo: si dice *ferro da stiro elettrico* e non **ferro elettrico da stiro*, mentre si dice *un vestito nuovo da indossare*, *un film nuovo da vedere* ecc.; altre ancora possono essere scritte univerbate *per lo meno/perlomeno*, *così detto/ cosiddetto*, confermando il loro status più di lessemi che di costruzioni sintattiche. Sovente molte polirematiche assumono un significato che non può desumersi da quello letterale della composizione, sia perché prendono un significato metaforico (come nel caso di *tirare le cuoia*) sia perché si tratta di un significato particolare, specializzato, nuovo e diverso rispetto a quello compositivo come in *sedia a rotelle* dove non si fa riferimento ad una qualsiasi sedia fornita di rotelle, ma alla specifica poltroncina usata dai disabili.

Esistono polirematiche appartenenti a ogni categoria lessicale: nomi (*anima gemella, punto vendita, guerra lampo, cartone animato*), pronomi (*noi altri, qualche cosa, il tal dei tali, chissà cosa*), aggettivi (*su misura, fuori stagione, alla mano*), verbi (*fare luce, prendere tempo, dare una mano, gratta e vinci*), avverbi (*a bruciapelo, mano a mano, in seguito, in conclusione*), congiunzioni (*di modo che, al fine di, nonostante che, dato che*), preposizioni (*a cura di, accanto a, a favore di, a proposito di*), interiezioni (*che schifo, grazie al cielo, per fortuna, meno male*).

Inoltre non è facile distinguere i lessemi complessi da altri fenomeni, ad es. dai composti (molti hanno anche la forma polirematica: *pescespada* e *pesce spada*

fuggifuggi e *fuggi fuggi*, *pastasciutta* e *pasta asciutta*), dalle collocazioni e altre combinazioni lessicalmente vincolate o convenzionali (*lasso di tempo*, *cordiali saluti*), dalle metafore (*essere una volpe*). Uno dei criteri è che sia possibile assegnare la locuzione a una classe lessicale; ciò porta ad escludere dal novero delle polirematiche i proverbi e i modi di dire. Altro criterio è quello della non composizionalità semantica, cioè il fatto che l'espressione abbia un significato non ricavabile da quelli delle parole che la compongono, come avviene in quelle di significato figurato (*patata bollente*, *vedere rosso*). Tuttavia molte polirematiche tecnico-scientifiche non hanno questo significato aggiuntivo ma hanno ugualmente diritto allo status di lessema complesso perché identificano un referente specifico non altrimenti denominabile come nel caso di *morbo di Alzheimer* e di *prodotto interno lordo* (qui il criterio è quello dell'economicità linguistica), se non ricorrendo a una lunga perifrasi. Anche molte polirematiche appartenenti al vocabolario comune non sono metaforiche (*sedia a rotelle*, *a causa di*, *macchina da scrivere*). Anzi spesso una polirematica può avere sia un significato letterale che metaforico, risultando quindi polisemica come avviene nel caso di *tirare su*: *tirare su una valigia* ('sollevare'), *tirare su tre figli* ('allevare'), *La bella notizia mi ha tirato su* ('rallegrare'). Anche in questi casi a farsi valere è il criterio della convenzione linguistica. Insomma nelle questioni di lingua è sempre l'uso il giudice supremo.

Le polirematiche che risultano composte morfologicamente da due nomi collegati dalla preposizione *di* e in rapporto di determinato/ determinante derivano da

una frase di base il cui verbo si nominalizza nel determinato: *abbassamento di pressione, caduta di tensione, condono di pena, dichiarazione di principi, divieto di caccia, di sosta, presa di coscienza (di posizione, di contatto, di distanza), ordine di cattura, richiesta di congedo (di denaro, di fondi, di trasferimento, di informazioni)*; in altre con la sequenza N di N viene sottinteso il verbo essere: *cane di razza* (il cane è di razza), *calcio d'angolo, gioco di polso, gioco di gambe, tiro di testa*. Ne consegue che nei lessemi complessi ad essere sacrificato è il verbo che tende a nominalizzarsi.

Da un punto di vista quantitativo le polirematiche sono un fenomeno tutt'altro che marginale: il *Gradit* ne conta oltre 63000 di italiane e circa 1800 di altre lingue (*big bang, data base, tour de force*) o latine (*in itinere, ad litteram*). Come le parole, esse si distribuiscono nei vari strati lessicali: molte appartengono al vocabolario comune con una connotazione colloquiale (*piantare grane, tirare le cuoia*); altre appartengono a un ambito regionale (*dare spago, fare soldi*) oppure letterario (*per converso, in specie*) e burocratico (*a far tempo da, atteso che*). Oggi la creazione di lessemi complessi rappresenta un normale processo di arricchimento e di estensione del lessico come i processi di derivazione e di composizione a cui molto assomiglia. Come nota Dardano³, nell'attuale momento i neologismi non consistono tanto in singoli vocaboli provvisti di vistosi affissi, bensì nelle combinazioni polirematiche che si ottengono utilizzando elementi che, per lo più, già esistono nella nostra lingua.

³ Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 19.

Stando sempre ai dati riscontrabili nel *Gradit*, i linguaggi tecnico-scientifici ricorrono in misura notevole per formare la loro terminologia alle polirematiche tanto che, in alcuni di essi, i termini polirematici superano i termini singoli: ad es. per la fisica il *Gradit* registra 1642 lessemi singoli e 2468 polirematici (*acceleratore lineare, campo di forza, gabbia di Faraday* etc.), per la matematica 477 lessemi singoli e 1134 polirematici (*frazione apparente, teorema di Pitagora, curva spiga*), per l'economia 604 lessemi singoli e 1321 polirematici (*allineamento monetario, credito fondiario, golden share, prodotto interno lordo* etc.). Complessivamente il contributo delle polirematiche tecnico-scientifiche appare assai consistente: nel *Gradit* difatti rappresenta l' 87% del totale. Un utilizzo così consistente si può agevolmente spiegare col fatto che i neologismi combinatori, specie quando sfruttano il principio dell'economia linguistica (riutilizzo del materiale già presente nel nostro sistema linguistico), hanno il vantaggio della trasparenza rispetto al ricorso a parole straniere. In tal modo essi costituiscono un valido argine alla forte pressione dell'inglese anche in settori fortemente specializzati come quelli legati al mondo della scienza e della tecnologia.

L'avvicinamento tra lingua scritta e parlata che è caratteristico dei nostri tempi e il venir meno del ruolo esemplare della lingua letteraria ha fatto sì che il parlato sia entrato in modo più sensibile nella lingua scritta. Oggi attraversiamo dunque una fase di notevole prossimità del parlare con lo scrivere con conseguente invasività del primo nel secondo: in due categorie di testi, quello letterario e quello giornalistico, si

fa largo uso delle risorse del parlato, ovvero della sua colloquialità e della sua efficacia comunicativa, che riscontriamo, ad esempio, nei tratti del neostandard (costrutti marcati, uso di pronomi deittici, tempi con valore modale, semplificazioni morfologiche e sintattiche), da sempre presenti nel nostro sistema linguistico. Si attinge cioè al repertorio della lingua parlata, in modo consapevole. Fin qui tutto bene. Invece è l'uso inconsapevole del parlato nello scritto a rivelare la povertà espressiva di colui che scrive come parla perché non sa fare altrimenti. In altre parole, non si deve demonizzare la risalita del parlato: per certi versi una semplificazione dell'italiano può anche essere auspicabile ma ciò non deve portare all'impoverimento o allo scadimento di un codice troppo sbilanciato verso tratti colloquiali.

D'altro canto, come è noto, l'italiano è una lingua a base letteraria, con la prevalenza sintattica dell'ipotassi, per gran tempo solamente scritta, e quindi dotata di grande stabilità tanto è vero che conserva ancora un legame diretto con il suo passato, addirittura con il periodo delle proprie origini; caratterizzata inoltre da un'accentuata allomorfia: il sistema ammette non solo diverse forme della stessa parola (polimorfia) ma pure esiti diversi in lessemi con la stessa terminazione (*amico/amici, fuoco/fuochi*) e addirittura varie basi di partenza nelle forme dello stesso lessema (*and/vad,*). Una grande lingua di cultura a base sintetica, ricca di sinonimi, dove convivono tradizione popolare diretta e tradizione colta (come nel caso esemplare degli allotropi), che Pasquali a ragione definì "lingua nuova e antica"; dunque un codice assai complesso, difficile da dominare, in grado però, proprio per la sua

lussureggiante ricchezza sinonimica, di descrivere il pensiero umano in tutte le sue cangianti manifestazioni.

La linguistica moderna ha svelato la vera e autentica natura del parlato, considerato e analizzato non più come il regno della confusione e dell'errore bensì nella sua effettiva dimensione comunicativa, nella sua naturale tendenza a seguire lo schema informativo di tema e rema, a sfruttare adeguatamente gli elementi extralinguistici di spazio e tempo, a tenere sempre ben presente il destinatario chiamato ad una proficua interazione. La scoperta di un'altra faccia del parlato non deve però far dimenticare che parlare e scrivere sono due sistemi contigui ma assai differenti per struttura e funzione; che esistono tipi di scritto diversi da quelli non curati degli sms e delle chat, e persino dallo scritto giornalistico orientato a descrivere l'umano; che esistono dei testi, che è necessario saper produrre (o almeno comprendere), che non parlano di uomini ma di concetti e di relazioni fra concetti (testi espositivi) - che non sono soltanto quelli più formali, i testi scientifici, ma anche quelli di carattere pratico e informativo, legati alle varie professioni e contingenze quotidiane (un verbale, una relazione, una lettera, un avviso, un curriculum), o quelli che coprono le esigenze comunicative della società moderna, o rispondono a scopi funzionali, all'amministrazione di una collettività o alla gestione di un'azienda.

Spesso, quando ci si avvicina alla scrittura almeno di media formalità, si entra in crisi. La scrittura desacralizzata dei social network, delle mail e degli sms non può certo essere d'aiuto per superare il pericolo di una cultura semplificata e omologante.

Come è noto, il processo di scrittura coinvolge anche le competenze passive come la lettura e la comprensione, anzi è il logico coronamento di un processo cognitivo che ha come presupposto anche la conoscenza delle varie tipologie testuali; la scelta dei vocaboli inoltre richiede la competenza attiva di un numero elevato di parole, almeno del cosiddetto vocabolario corrente (all'incirca 50000 lessemi) la cui acquisizione può avvenire solo attraverso la continua lettura di libri. La scrittura difatti non è un'abilità naturale ma si acquisisce pazientemente e faticosamente, in specie seguendo eccellenti modelli linguistici. Attraverso la lettura, è possibile entrare in contatto con le grandi menti e con le grandi anime del presente e soprattutto del passato, allungando, come dice Eco, la nostra vita e arricchendo la nostra esperienza. Accostandosi a tali modelli linguistici si può acquisire un tipo di scrittura aurea, colta, diversa e lontana da quella di tipo pragmatico. È vero che una lettura lenta e meditata talvolta può presentarsi difficile, faticosa come ogni scalata, ma è anche vero che alla fine si rivela assai fruttuosa, giacché, se non altro, abitua alla comprensione dei livelli linguistici più alti e complessi. Risulta molto più facile, all'occorrenza, semplificare, sfrondare un registro alto che consenta il dominio di un lessico ampio e colto anziché tentare di alzare il livello espressivo di una scrittura impoverita, dove prevalgono un lessico assai ridotto, il luogo comune e lo stereotipo. La discesa sempre si presenta più rapida e più agevole della salita che necessariamente risulta più lenta e faticosa, in certi casi talmente impervia da apparire ai primi tentativi quasi impraticabile. Ottimi modelli linguistici per acquisire una buona scrittura possono essere, oltre ai classici

del passato, grandi del '900 come Calvino, Fenoglio, Bufalino, Sciascia, Pavese etc. che vanno conosciuti direttamente e non certo attraverso la mediazione di antologie letterarie.

Non vanno trascurati, in tal senso, anche gli articoli di grandi scrittori prestati al giornalismo: da D'annunzio fino agli ultimi decenni del '900. Bufalino sulla *Stampa*, Sciascia sul *Corriere*, Arpino sulla pagina sportiva de *Il Giorno*, Soldati inviato di *Epoca* costituiscono ancor oggi potenziali modelli linguistici per una scrittura di tipo informativo. In particolare Bufalino, che ha fama di scrittore colto e difficile, è autore di articoli talmente limpidi e chiari che un qualsiasi lettore in possesso di competenze linguistiche di medio livello può facilmente intendere. Ciò avviene perché la situazione comunicativa è mutata determinando la scelta di un genere testuale diverso: lo scrittore non scrive più per se stesso (in tali frangenti il lettore viene considerato più un complice che un destinatario), ma per gli altri, ovvero per destinatari da raggiungere necessariamente.